

scritto e memorie del mio  
avvico Augusto Foschi

AVV. ULISSE PAPA

---

# VITTORIO BARZONI

E

I TEMPI NAPOLEONICI

---

Estratto dalla *Nuova Antologia*  
Giugno 1879.

---

ROMA,  
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

---

1879.

THE GREAT OCEAN

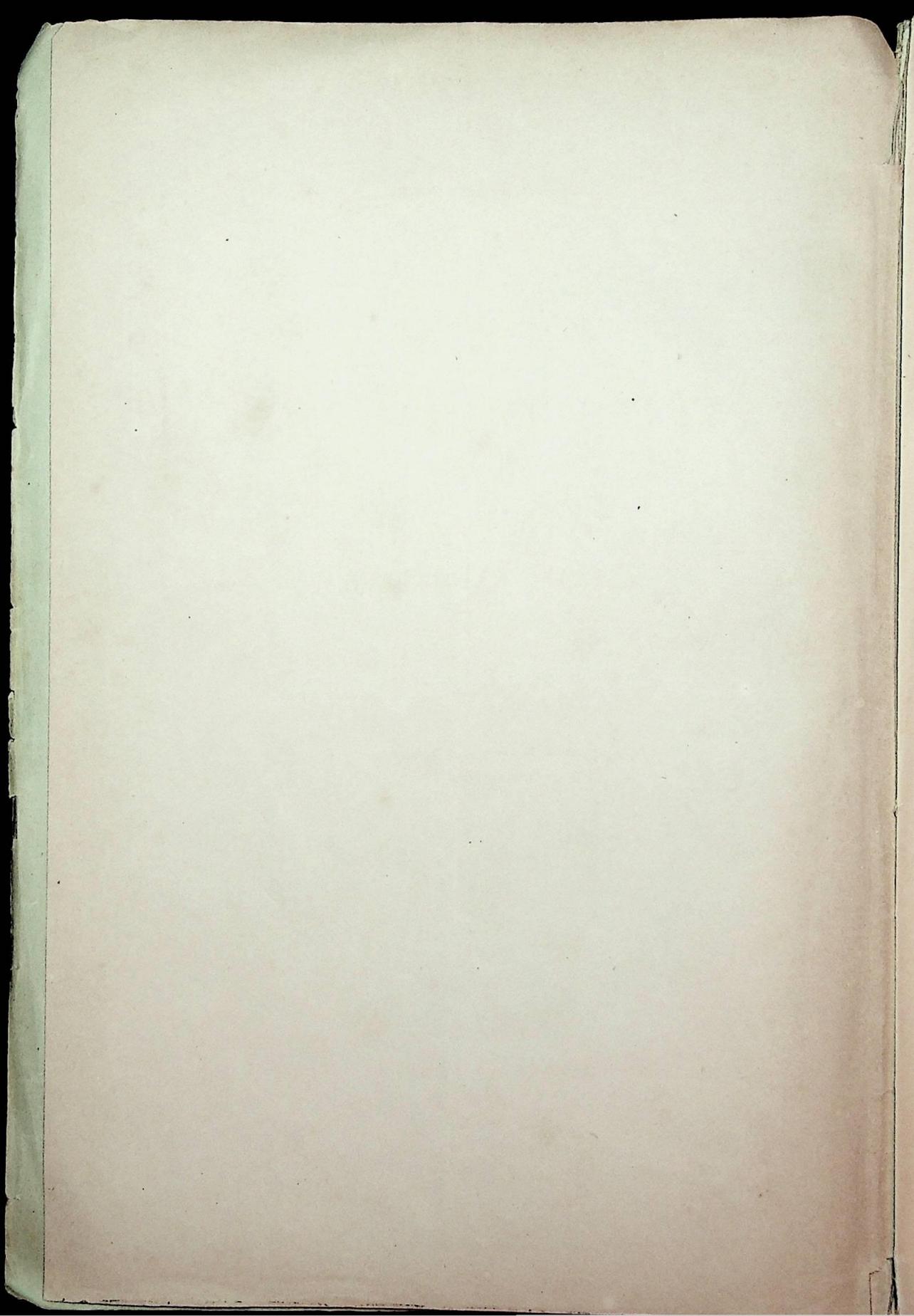
# THE HISTORY OF THE GREAT OCEAN

BY JAMES W. WALKER

LONDON: PUBLISHED BY...

THE GREAT OCEAN





AVV. ULISSE PAPA

---

VITTORIO BARZONI

E

I TEMPI NAPOLEONICI

---

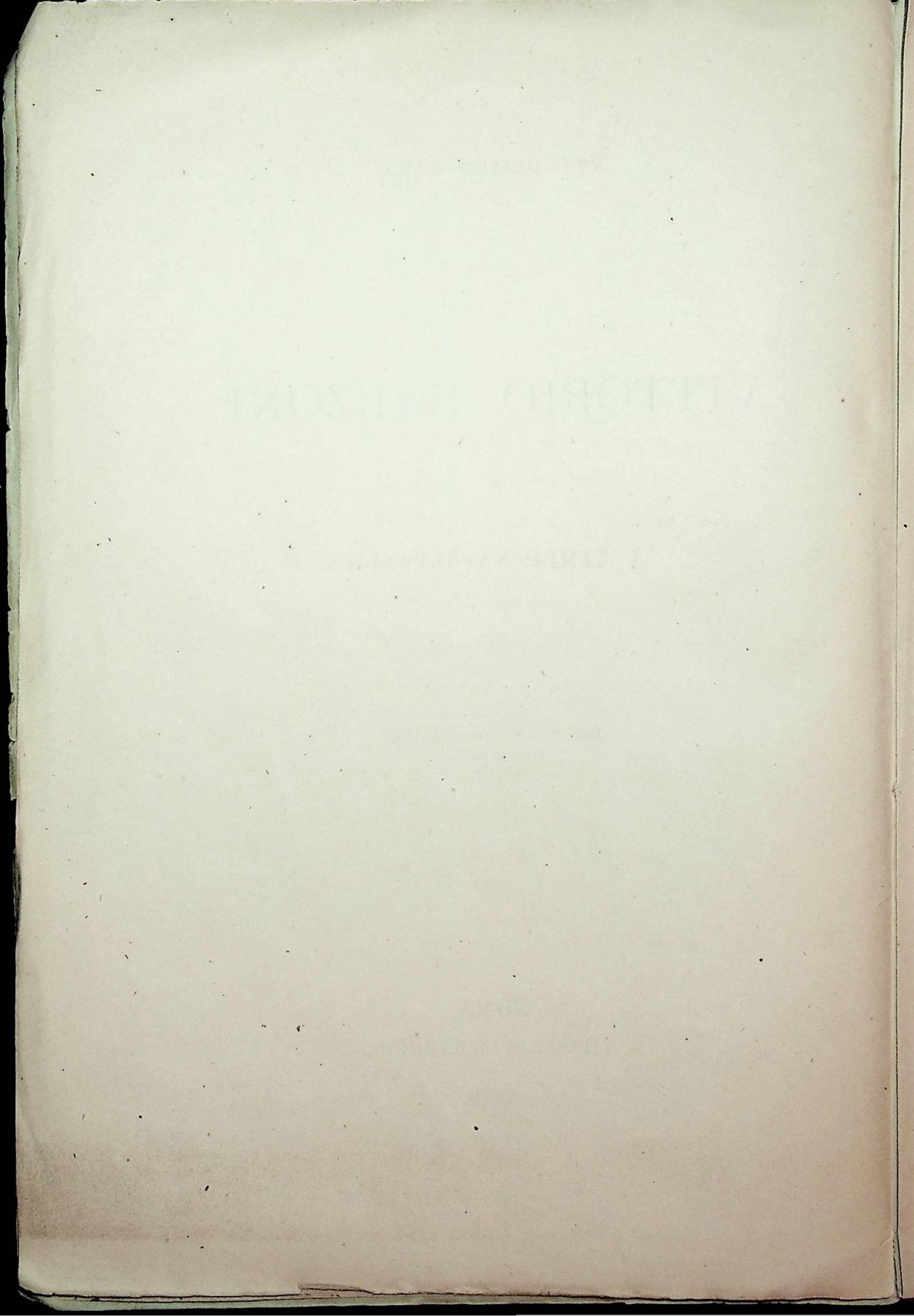
Estratto dalla *Nuova Antologia*  
Giugno 1879.

---

ROMA,  
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

---

1879.



ALLA MEMORIA  
DI  
VINCENZO RAMBOTTI  
ANIMA ELETTA E GENTILE  
INGEGNERE E GEOLOGO  
CUI L'AMORE AGLI STUDI E LAVORO INDEFESSO  
AFFRANTA LA ROBUSTA NATURA  
INNANZI TEMPO RAPIVANO  
ALL'AFFETTO DE' SUOI, ALLA SCIENZA, ALLA FAMA  
IL SUO CUGINO, IL COMPAGNO D'INFANZIA  
L'AMICO DEL CUORE  
IN SEGNO DI MESTISSIMO RICORDO  
QUESTE PAGINE  
CONSACRA.

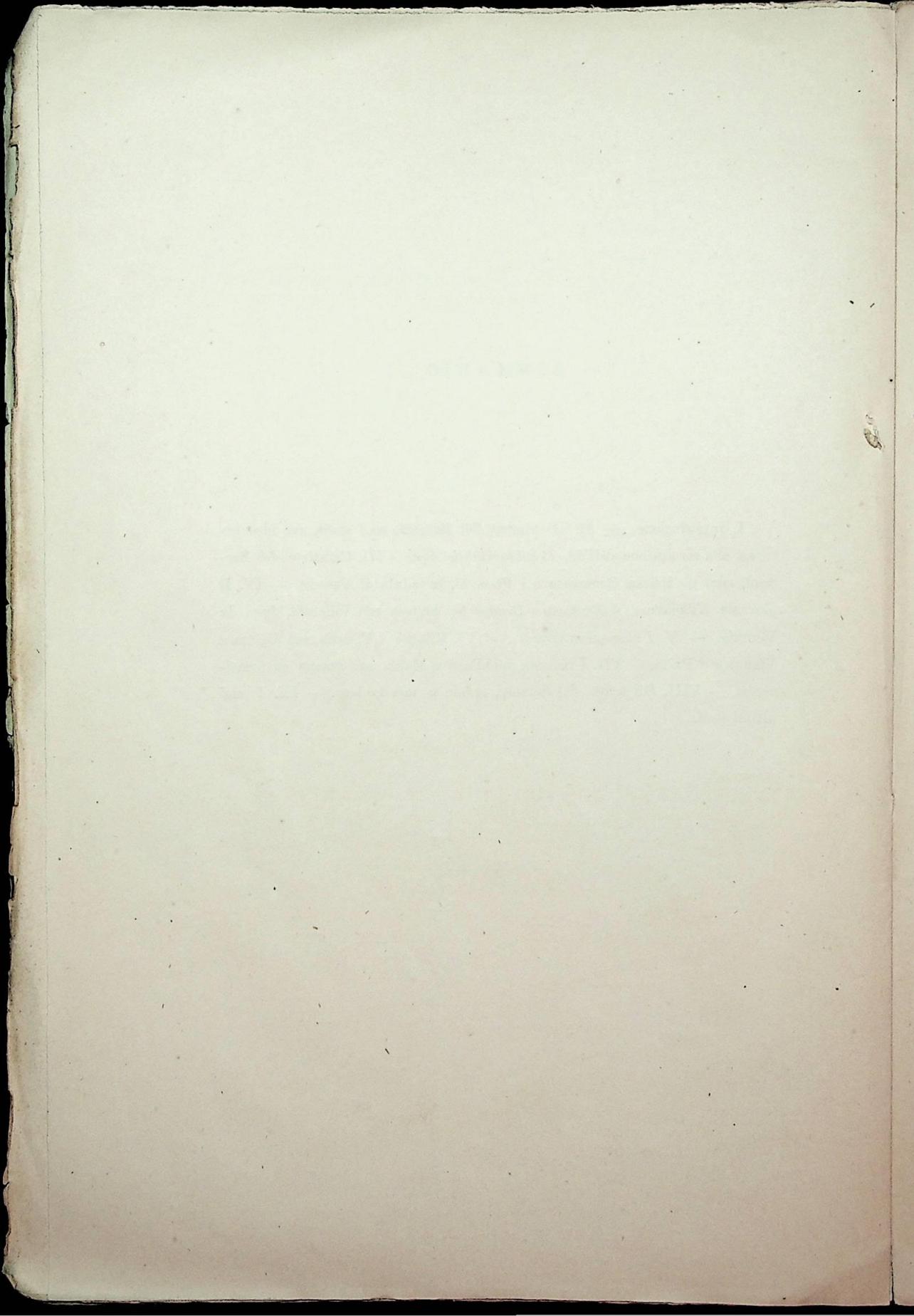


## SOMMARIO

---

I. Introduzione. — II. Giovinezza del Barzoni, suoi studi, sue idee intorno alla rivoluzione dell'89, *Il Solitario delle Alpi*. — III. Carattere del Barzoni, suoi giudizi su Bonaparte e i Francesi, la caduta di Venezia. — IV. Il giornale *L'Equatore*, il *Rapporto a Bonaparte*, contesa con Villetard, fuga da Venezia. — V. *I Romani in Grecia*. — VI. Ritorno a Venezia, sua dimora a Vienna e a Malta. — VII. I giornali pubblicati a Malta, suo ritorno sul continente. — VIII. Gli scritti del Barzoni, indole e merito loro. — IX. I suoi ultimi anni.

---



---

# VITTORIO BARZONI

E I TEMPI NAPOLEONICI IN ITALIA.

---

## I.

Il periodo che corse dal 1796 al 1814 è senza dubbio de' più importanti nella storia italiana, e quello che per la natura e varietà degli eventi porge più largo campo di osservazioni e di studi. Nel volgere infatti di pochi anni, vediamo la più gloriosa repubblica del medio evo spenta, il principato civile dei papi per la prima volta scosso, e l'Italia passare da governi feudali alla più libera democrazia, per poi tornare sotto il più assoluto degli imperi; e da tutte queste mutazioni, con febbrile rapidità succedentisi le une alle altre, di mezzo al fragore delle battaglie e alla meraviglia dei popoli, uscirne l'Italia trasformata e rinnovata come per incanto, nelle sue leggi, ne' suoi costumi, nella sua letteratura, nelle sue aspirazioni, fecondandosi quei semi di nazionale risorgimento, che la cruda reazione del 14 non valse ad estinguere. Interessantissimo adunque sotto ogni aspetto è lo studio di questo tempo, e utili tutte le ricerche e lavori parziali intorno agli avvenimenti ed uomini che figurarono in esso. Perché mentre accrescono le fonti onde attingere notizia de' fatti, giovano altresì a completare la sintesi storica, lueggiando e chiarendo quelli rimasti per avventura in tutto o in parte ignorati, ovvero non apprezzati giusta la loro indole ed importanza.

Tale appunto è il soggetto che prendo a trattare. Vittorio Barzoni è un nome dimenticato; e, se toglì il breve cenno del Botta, (Lib. XII), pochi scrittori si ricordano di lui. <sup>1</sup> Eppure la sua vita,

<sup>1</sup> Il Cantù appena lo nomina (*St. dei popoli italiani*, T. VI, cap. CLXXIX). Emilio de' Tipaldo nelle sue *Biografie degli Italiani illustri nel secolo XVIII* ecc,

i suoi principii, gli scritti che lasciò, lo rendono una figura storica spiccata e interessante e meritevole del ricordo dei posteri. Egli visse in tempi agitatissimi che cimentarono l'animo suo nelle più dure prove della vita, e lo esposero alle vicende fortunate, alle speranze e ai disinganni, alle gioie ed ai doleri, agli odi, agli affetti, agli errori di chi vive in mezzo alle lotte sociali e al parteggiare delle fazioni. Ma oggidi che sono spenti i rancori e passati i fatti nel dominio della storia, potremo con animo imparziale studiare il Barzoni, e sceverando in lui tutto ciò ch'era effetto momentaneo delle passioni e pregiudizi del tempo, cogliere l'uomo nella sua vera natura e cavarne il concetto sicuro della virtù interiore e reale.

La nota caratteristica che lo distingue è il suo affetto per l'Italia e l'odio a' Francesi. Con quel buon senso politico che è generato dal vivo e sincero amor della patria, giudicava che il più prezioso bene dell'Italia fosse la sua indipendenza, e primo dovere degl'Italiani tener lontane le armi e l'influenza dello straniero. In questo principio trovasi la spiegazione di tutta la sua vita, e la ragione del suo odio contro la rivoluzione, contro i Francesi e Bonaparte. Egli non era un retrivo, chè anzi amava e desiderava il progresso civile, il miglioramento delle condizioni sociali e la riforma negli ordini politici; e vedendo per questa via incamminati i principii italiani, sperava che il lento ma continuo e regolato progresso iniziatosi in Italia prima dell'89, ne avrebbe in breve tempo mutate le sorti senza scosse, senza turbamenti e agitazioni di plebi. I moti convulsi d'oltr'Alpe vennero a sconcertare le sue idee e a deludere le sue più belle speranze; perchè mentre vedeva da una parte i re italiani, atterriti dagli eccessi della libertà, cessare dalle riforme, lo spaventava dall'altra lo spettacolo della Francia, in preda all'anarchia, a parer suo, conseguenza inevitabile dei principii della rivoluzione e degli ordini democratici per essa introdotti. Quando poi senti che gli eserciti francesi valicavano l'Alpi, egli non credette alla libertà da loro promessa, nè confidò nei gran beneficii che ci venivano portando a colpi di cannone. Ne' Francesi non vide che stranieri, i quali, proclamandosi liberatori e vindici degli oppressi,

non si è nemmeno curato di ricordare il Barzoni. — Pochi cenni ne dà il Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia veneziana* (Venezia 1847). — Il conte Girolamo Dandolo nell'*Appendice* dell'opera: *La caduta della repubblica di Venezia*, non ha che brevissime ed erronee notizie sul Barzoni, per esempio, lo fa morire a Napoli nel 1829! Così pure poco o nulla parlano di lui altri autori del suo tempo da me consultati.

venivano a debellare i nostri re, ad occupare le nostre province, ed arricchirsi delle nostre spoglie; stranieri, ch'egli tanto più detestava perchè univano al danno lo scherno. Onde contr'essi e contro il lor condottiero giurò odio implacabile. Se i governi italiani fossero stati allora più saggi e i popoli più animosi, il Barzoni sarebbe corso tra i primi sui campi di battaglia a difendere la libertà del suo paese; ma ciò non potendo, usò dell'armi che stavano in suo potere, la parola e la penna. Con esse cercò di scuotere i governi, illuminare i popoli, eccitare negli Italiani il sacro amor della patria e l'odio ai Francesi. Non lo sbigottì l'imperversare delle fazioni, nè la persecuzione di Bonaparte; e quando, scacciato dalla sua terra natale, prese la via dell'esilio, continuò a infervorar gli odi contro la Francia, ponendosi ai servigi del suo più potente nemico, l'Inghilterra.

## II.

Vittorio Barzoni nacque a Lonato nella provincia di Brescia il 17 dicembre 1767, da Cristoforo e Giustina Biemmi. Visse i suoi primi anni nella casa paterna dove apprese i rudimenti del sapere, e quindi fu mandato a Verona per compiere gli studi di retorica e di belle lettere. Dotato com'era d'ingegno pronto e vivace e d'uno squisito senso del bello, s'innamorò ben presto degli studi classici e fece rapidi progressi nella letteratura italiana e latina e nella storia. Da Verona passò all'Università di Padova, e s'iscrisse alla facoltà legale, più per soddisfare i desiderii del padre che la propria inclinazione. Il suo animo ardente ed entusiasta, male si adattava alle aride discipline delle leggi ed agli studi severi del diritto; onde non potè vincere l'amor prepotente che sentiva per le belle lettere, la storia, la filosofia e in special modo per le scienze sociali, a cui l'indole sua e lo spirito dei tempi fortemente il tiravano. Più che alla giurisprudenza attese dunque a' suoi studi prediletti, nei quali profitò moltissimo, acquistandosi la stima dei più eletti ingegni che allora fiorivano in Padova, e specialmente del Cesarotti di cui fu amico e confidente. Conseguita la laurea, ritornò a Lonato, e vi si fermò qualche anno in seno alla famiglia, dedicandosi agli studi con tutto l'ardore giovanile.

Il moto dell'89 e più ancora i casi luttuosi che lo seguirono, avevano fatto impressione vivissima sopra di lui. La quiete della nativa Lonato faceva contrasto coll'impeto generoso del suo cuore

e non potè starsene a lungo spettatore inerte di sì strepitosi avvenimenti. Sul cominciare del 94 si trasferì dunque a Venezia, coll'intenzione di esercitarvi l'avvocatura. Quivi non tardò a farsi conoscere e stringere amicizia coi personaggi più cospicui della città; ebbe modo di coltivare ampiamente i suoi studi prediletti e di espandere l'animo suo nel dibattito delle grandi questioni del tempo, per cui dimenticò ben presto codici e tribunali per darsi a capofitto nella vita politica.

Non si può avere un adeguato concetto dei principii politici di Vittorio Barzoni, senza riguardare alle condizioni diverse dei tempi in cui visse. Prima della rivoluzione egli ci si presenta come un novatore, perchè amava e credeva sinceramente nel progresso civile, e voleva tutte le riforme sociali, politiche e religiose che i tempi richiedevano. Considerandolo invece dopo l'89, il Barzoni apparisce uno stretto e rigoroso conservatore. Educato infatti all'antica scuola, ei non accolse tutte le dottrine politiche dei grandi filosofi del secolo decimottavo; non credeva che giovassero gran fatto al bene degli stati i governi liberi e popolari; era nemico dichiarato degli ordini democratici e prediligeva i governi stretti, in special modo la monarchia assoluta o mista al patriziato, ovvero l'aristocrazia pura come la veneziana. Ma l'avversione da lui spiegata contro i moti di Francia era in gran parte effetto d'una repugnanza istintiva, suscitata nel suo cuore sensibile dalla vista degli eccessi e de' guai inenarrabili che desolavano quella generosa nazione. Del resto egli riteneva che i principii dell'89 fossero troppo astratti, superiori all'intelligenza ed all'educazione delle moltitudini, inefficaci ad ordinare su ferme basi uno stato, a conservarvi l'ordine e la libertà, a dar forza e prestigio a' governi. Uomo eminentemente pratico, non istette a considerare la bontà speculativa delle nuove dottrine, nè pensò ai benefici che avrebbero portato alla società quando fosse sbollito il furore delle passioni e vinti gli ostacoli che si opponevano alla loro pratica applicazione. Egli ne vide le conseguenze immediate, e si dichiarò avversario.

Le riforme voleva introdurle gradatamente, a seconda della opportunità e del bisogno, con studio e moderazione, con modi tranquilli e regolati, giusta l'inclinazione dei popoli, il grado di sviluppo della società, ed evitando quelli sconcerti che sempre accompagnano i subiti e radicali mutamenti. Le riforme di Maria Teresa o di Giuseppe II, di re Carlo e del Tanucci a Napoli, di Leopoldo in Toscana, del Dutillot a Parma, costituivano per lui

l'ideale del progresso, ed era d'avviso che per questa via l'Italia, conservando la libertà, avrebbe migliorate le sue condizioni politiche e sociali, assai meglio e più presto che con una rivoluzione alla francese. A suo giudizio pertanto l'89 fu per noi un regresso, che attraversò l'opera riformatrice dei nostri principi, sconvolse da cima a fondo l'ordine sociale e ci tolse l'indipendenza. Ond'è che l'odio suo contro la rivoluzione, in fondo trae origine dal sentimento nazionale; se nonchè operando in lui con violenza lo fece cader nell'eccesso, fino ad indurlo a sostener dottrine illiberali ed in contradizione col suo carattere e col suo patriottismo.

La rivoluzione feriva poi il cuore del Barzoni in un altro vivissimo e profondo sentimento, il religioso. Professava il cristianesimo con purezza e nobiltà d'intendimenti, ed era ben lontano dalle teorie di coloro che ne usavano come strumento per infrenare la libertà e i progressi dello spirito umano. Ma della religione aveva un concetto eminentemente politico; la riguardava come il precipuo e più saldo fondamento degli stati e la miglior salvaguardia dell'ordine pubblico; volea perciò che i sentimenti religiosi si favorissero e si coltivassero nelle moltitudini e riteneva esiziale alle nazioni e destinato a cadere quel governo che non seguisse tale sistema.

La prima pubblicazione con che il Barzoni cominciò a render chiaro il suo nome: fu un opuscolo stampato a Venezia nel 1794 intitolato *Il solitario delle Alpi*. Raffigura in esso un vecchio eremita abitante sulla cima dell'Alpi Giulie, che incontrandosi in un giovane di nome Lorenzo entusiasta delle nuove dottrine, tenta dissuaderlo col mostrargli le sventure ond'era afflitta la Francia. L'opuscolo è una violenta filippica contro la rivoluzione francese, i suoi ordini democratici, le sue istituzioni repubblicane; in esse soltanto ei vede la causa dei mali della Francia; e quindi, spiegando e interpretando a suo modo l'istoria, vuol dimostrare che i governi larghi e popolari non approdano al bene degli stati, nè ponno aver vita lunga e duratura. A suo avviso la miglior forma di Governo è quella che avendo radici nel tempo, è conforme alla natura del popolo, immedesimata nei costumi, cementata dalle tradizioni e dalla storia. Non crede quindi all'efficacia delle costituzioni nuove, compilate di getto su principii speculativi e fondate sull'equilibrio di pubblici poteri. Biasima la molteplicità delle leggi, intese a regolare troppo minutamente l'esercizio dei diritti, ritenendo impossibile che s'adattino ai costumi ed alla vita intima del popolo, onde invece

della libertà si fa luogo ad una intollerabile tirannia; in proposito egli osserva: « Non voler cercare una soverchia perfezione nei governi, e rifletti sovente che le costituzioni sono fatte dagli uomini, e che un paese nel quale comandino e sempre le sole leggi, è un paese metafisico. Non voler abbandonarti alla mania di questo secolo di voler riformar tutto . . . . che quando i cittadini godono sulla terra quella discreta somma di ben essere sociale che loro deriva dalla sicurezza della vita, dell'onore e della proprietà, il pretendere di più è lo stesso che cercare l'impassibilità della morte, perchè la vita è piena di patimenti indestruttibili. » Crede pertanto che la tirannia dei governanti e la popolare licenza, sieno meglio frenate dai pubblici costumi, dalla moralità e dalle tradizioni nazionali, che non dalle leggi e costituzioni scritte. « eppure, egli esclama, in onta della storia di tanti secoli, oggi si pretende insegnare con una sciabola alla mano, che una costituzione democratica può limitare l'uso della pubblica forza, e che una tabella di astratti diritti vale a preservare dalle sopraffazioni del potere imperante. » Egli aborre dal potere in mano del popolo, perchè « questa moderna esaltazione dei diritti della moltitudine e degli infallibili suoi voleri è una chimera; che la verace volontà nazionale in ultima analisi non è nè può essere che la stessa giustizia, la quale non è mai stata la virtù connaturale alle assemblee popolari; che la sovranità non ha mai esistito nel popolo; . . . . che essendovi negli uomini una disuguaglianza evidente di facoltà fisiche, morali, civili e politiche, torna estremamente difficile che possa esservi tra di essi un eguale esercizio dei rispettivi loro diritti, . . . . che non vi sono mai stati comizi esenti dall'ambito, dalla corruzione e dalla violenza; . . . . che i deputati di un governo democratico sempre abusarono del potere ad essi affidato; . . . . che la moltitudine ha sempre servito, ora ad un Marat che seppe adularla con vili bassezze, ora ad un Robespierre che la soggiogò col terrore, ora ad un Orléans che la corruppe col denaro, ora ad un Cesare che seppe entusiasmarla col fragore delle sue vittorie, ora ad un Demostene che la strascinò coll'impeto della sua voce e coi fulmini della sua eloquenza. »

In sostanza lo scopo di questo libro è di esortare gli italiani a stringersi intorno ai loro principi, affine di respingere da sé le dottrine e le armi della rivoluzione. Del resto non trovi finezza d'argomento, profondità di vedute, acume di dialettica; è un libro d'occasione e nulla di più, ma fatto per bene, con idee, stile e forma

opportuna a destare l'entusiasmo de' partigiani e la pubblica curiosità. Esso fu tradotto in più lingue, riprodotto in varie edizioni, e il Barzoni già noto a Venezia per altri lavori di minore importanza, cominciò ad acquistarvi credito e aderenze sempre maggiori.

## III.

A quel tempo vivevasi nella massima incertezza e perplessità dell'avvenire; ognuno vedeva, che in mezzo alla gran lotta dibattuta tra la Francia rivoluzionaria e la vecchia Europa, l'Italia non avrebbe potuto starsene affatto in disparte. Perciò gli animi andavano dividendosi per due opposte tendenze; gli uni attaccati all'antico ordine di cose, volevano mantenerlo senza transazione veruna; gli altri anelavano rimaneggiare a fondo la società con moto repentino e violento come quello di Francia. Ma di mezzo ai due estremi, v'erano altresì non pochi onesti e illuminati cittadini, che, pur bramando le riforme, rifuggivano dall'idea di cimentare la patria nel guaio delle rivoluzioni, e avrebbero voluto innanzi tutto conservarle l'indipendenza, l'ordine e la pace. Il Barzoni era in Venezia l'organo e l'antesignano di questo principio; lodevolissimo senza dubbio, e che farebbe del nostro autore il vero tipo del patriota, s'egli, come il Foscolo, vi fosse stato costantemente fedele, mantenendo sempre odio eguale verso tutti gli stranieri. Ma invece la sua ira contro i Francesi in breve trasmodò, e sostituendosi all'idea nazionale, lo condusse in aperta contraddizione: per combattere Bonaparte e la Francia, non isdegnò far causa cogli Inglesi e coi Tedeschi, dimenticando che pur essi erano stranieri e nostri nemici. Di che non vorremo dar troppo biasimo al Barzoni, che se errò non fu per difetto di patriottismo; egli cedette alle circostanze dei tempi; si unì ad uno straniero per combatterne un altro che reputava alla patria più infesto del primo; e lo fece, perchè non trovava in Italia un partito puramente, schiettamente, esclusivamente nazionale com'egli avrebbe voluto. Che se vi fosse stato, il Barzoni per fermo era uomo tale da infondervi vita e lena, e rendere dei servigi segnalati al suo paese.

Innanzitutto egli era un carattere: le sue convinzioni morali, politiche, religiose erano profonde e definite, e le professava schiettamente senza scrupoli, senza transazioni indecenti. Bramoso di gloria ma senz'ombra d'ambizione, era di quelli che sanno dare la vita

pel trionfo di un' idea. Amava ardentemente la patria, la cui grandezza e felicità stavano in cima a' suoi pensieri e occupavano la più eletta parte del suo cuore. D' animo affettuoso e sensibile, accoglieva collo slancio dell' entusiasmo tutto ciò che gli sembrava grande, nobile, generoso. Inteso al pubblico bene, non pensò mai al proprio vantaggio; disinteressato nel tempo stesso e modesto, non cercò lodi nè favori, titoli nè ricchezze; pago di conservare la libertà delle sue opinioni, visse semplice cittadino e morì quasi povero. Beneficò invece gli altri quanto potè; il racconto delle altrui miserie le commoveva sinceramente, onde fu in ogni occasione largo soccorritore e nobile confortatore degli sventurati. Alla sincerità più aperta e cordiale univa risolutezza e coraggio; fervido nelle idee, laborioso, infaticabile, perseverante, inflessibile così nelle opinioni come negli affetti e negli odi. D' indole schietta e famigliare come i suoi conterrazzani, aveva un fare così geniale che affascinava; la sua parola era bella, facile, abbondante; sapeva adattare gli argomenti alla portata di ogni persona e con tutti mostrarsi affabile e cortese; era pieno di vivacità e piacevolezza nel conversare; ricco di espedienti, vario, astuto, insinuante. Per natura impetuoso, facilmente s' accendeva all' ira; ebbe però più nemici che non avrebbe voluto, e con essi non veniva a transazione, era nemico cordiale, quanto cordialissimo amico. Egli fu sobrio e temperante, ma amava con trasporto gli svaghi e i ritrovi geniali della eletta società. Infervorato nelle vicende della politica, non ebbe affezioni profonde e durevoli, per cui non pensò alla famiglia e rimase celibe. Inclina-va invece ai facili amori; sensibilissimo alle seduzioni della bellezza fino alla più tarda età, fu costante e fortunato corteggiatore del sesso gentile, e facilmente ne conquistava i favori col fascino dello spirito, colle finezze del sentimento, colla politezza de' modi sempre informati dall' audacia geniale d' un cavaliere disinvolto. Avea corpo sano e robusto, bella persona, animo cavalleresco; sapeva sonare, cantare, danzare, cavalcare; era valente schermitore, e più d' una volta qualche cuore gentile palpò per la sua vita cimentata in duello. Fino dalla giovinezza fu appassionatissimo della musica, e soleva comporre amorose canzoni, che poi recitava accompagnandole col suo prediletto violino; sulle corde del quale sapeva esprimere con egual tenerezza i suoi palpiti alle belle lonatesi, alle ardite popolane di Cannaregio, come alle nobili dame, mollemente assise al verone dei palagi riflettenti gli splendidi marmi nell' onde melodiose della Laguna. La sua anima di poeta e d' ar-

tista possedeva in alto grado il sentimento del bello; e se in letteratura la sua istituzione venne in parte falsata dalla scuola del Cesarotti, nell'arti belle ebbe squisito buon gusto, perfezionato dalla continua attenta osservazione dei capolavori della scuola veneziana. Se il Barzoni fosse nato in tempi calmi, o avesse avuto men distratto lo spirito dalle quistioni politiche e dal turbine d'una vita avventurosa, sarebbe riuscito uno de' più illustri letterati del tempo. Ma invece scosso in sul bollore della gioventù da eventi strepitosi che misero sossopra l'Europa, rivolse a quelle tutte le sue forze, e vi si immischiò coll'ardore che potevasi attendere da un giovane generoso, compreso del benessere della patria e della società.

Tale era Vittorio Barzoni; onde non è maraviglia se in breve il suo nome divenisse chiaro in Venezia e vi acquistasse seguito ed importanza.

Nel 96 quando i Francesi valicarono l'Alpi, e Bonaparte veniva spiegando dinanzi a sè lo splendido vessillo dei principii dell'89, i popoli italiani, smaniosi di abbattere i privilegi e gli ordini feudali con tutti gli avanzi del medio evo, non si opposero al giovane guerriero, che, circondato dall'aureola della gloria, prometteva ai popoli libertà, eguaglianza, leggi e ordini nuovi, atti a restituire l'Italia nell'antica grandezza. Affascinati dal genio di Bonaparte, essi cedettero a queste ingegnose lusinghe, e contemplarono lieti o indifferenti la caduta de'nazionali governi. Il Barzoni allora comprese e giudicò molto bene le condizioni d'Italia; egli, che guardava anzitutto all'indipendenza anche a scapito delle riforme e della libertà, non cadde nell'illusione; i trionfi di Bonaparte non lo scossero, non lo vinsero i prodigi del suo ingegno. Nel giovane capitano riconobbe solo l'ambizioso che, nuovo Cesare, cercava sui campi di battaglia la via al supremo potere, e nei Francesi non ravvisò che stranieri venuti come tutti gli altri per ispadroneggiare e rubare. E però mentre biasima colle più acerbe parole i principi italiani, inetti, vili e discordi, che non seppero prevenire i mali della patria e salvarla dall'armi dello straniero, non cessa di rimproverare a' popoli la mancanza d'amor patrio, la fiacchezza, la codardia con che, dimentichi della dignità nazionale, si abbandonarono a Bonaparte, rimettendo in sue mani la vita e i destini dell'Italia.

Egli seguì con dolore i progressi dell'armi francesi; sentì che ogni vittoria di Bonaparte segnava la caduta d'uno stato italiano; ma ciò che maggiormente lo afflisse fu la sorte della ve-

neta repubblica. Nato sotto il suo dominio, l'amava con ardore di patriota; vedeva in essa lo stato più antico e più nazionale, che vantava una storia gloriosa e che per 14 secoli aveva mantenuto alto e onorato il nome italiano; benchè il leone di San Marco fosse omai decrepito ed impotente, pur senti con amaro cruccio la sua morte inonorata, gli parve con esso abbattuto l'ultimo propugnacolo, l'asilo più inviolato della libertà italiana, e non potè perdonare a coloro che avevano voluta o permessa la sua rovina. A questi concetti è ispirato un libro che pubblicò nell'800, col titolo *Rivoluzioni della repubblica veneta*,<sup>1</sup> in cui narra gli avvenimenti del 1796-97. Dal lato dell'imparzialità e della critica storica desso lascia molto a desiderare; vi si trova nondimeno retto giudizio nell'apprezzare gli uomini e gli avvenimenti, e molta aggiustatezza nel chiarire le cause dei fatti.

Egli conosceva molto bene le condizioni della repubblica. Nella lunga dimora fatta a Venezia, aveva potuto studiare d'avvicino l'indole e i costumi di quel popolo, le abitudini e le tendenze del patriziato, gli ordinamenti statuali, il carattere del governo e la capacità degli uomini politici. Non ignorava quindi i vizi che rodevano le fondamenta dello stato, e tra essi il massimo di tutti, la mancanza di vitalità nazionale. In proposito i concetti del Barzoni si ponno riassumere in queste profonde e incisive parole: « Assuefatti i Veneziani al bene, come potevasi animarli a fare dei sacrificii per conservarlo? In una nazione nella quale l'amore delle ricchezze era virtù pubblica, si dovea immolar tutto alla conservazione del danaro. La salute della patria era un oggetto d'indifferenza per tutti. Il governo trovavasi a discrezione di persone che non sapeano o non potevano servir lo Stato, lo Stato a discrezione di sudditi che non ne curavano gl'interessi. Non v'era alcuna antivedenza nei governanti, alcuna passione nazionale nei governati; avrebbe convenuto illuminare i primi ed infiammare i secondi; ma questa operazione era malagevole a tentarsi e di difficile riuscita. Neppur sospettandosi allora che si dovea in breve perdere il sommo dei beni, la sovranità, si giacque nell'indolenza e nel sonno. » (Vol. I, cap. VI, pag. 46). Con ciò spiega il motivo che consigliò alla repubblica quella neutralità disarmata che fu causa prossima della sua rovina: « Questa deliberazione, egli

<sup>1</sup> Fu stampato in Italia subito dopo la battaglia di Marengo; ma per ordine di Bonaparte ne fu impedita la diffusione. Venne per altro ristampato e tradotto in Inghilterra; una ultima edizione fu fatta a Milano nel 1814.

dice, che non era la più savia, fu da tutti magnificata come divina. La nazione, persuasa della sollecitudine tutelare del governo, adorò il pronunziato oracolo, e placidamente addormentossi in braccio ad una lusinghiera e profonda sicurezza. Il Senato sedotto dalle attrattive d'un riposo istantaneo, scelse questo partito perchè esente da dispendi, da turbolenze; e lo scelse avidamente perchè più utile credette di attendere un cangiamento di meno infauste vicende, di quello che affrontarle, sortendo dallo stato d'osservazione..... D'ordinario è dei governi come degli uomini; l'interesse momentaneo e la momentanea tranquillità loro non lascian vedere il precipizio che nel procinto della caduta; eppure il saggio può dormire nel seno della tempesta, ma dee vegliare a ciel sereno e quando il mare è in calma. » (Vol. I, c. VI, p. 44). In Venezia al contrario « tutti li sudditi, tutti li cittadini riguardando come nullo un pericolo lontano, godettero dell'istantanea floridezza del loro commercio, e nel generale deperimento di tutta l'Europa, si consolarono dei risparmi che lor ridondavano dall'inerme ed isolata loro posizione. » (Vol. I, c. VI, p. 45). Il Barzoni fa risaltare la prepotenza, le astuzie e la perfidia di Bonaparte, ma in pari tempo non risparmia le più veementi accuse all'aristocrazia, rilevandone con molta aggiustatezza gli errori e la dappocaggine. Biasima la condotta politica del Senato, la ridicola buona fede onde trattò colla Francia, il rifiuto dell'alleanza austriaca e prussiana, ultimi rimedi di salvezza che la fortuna offriva alla morente repubblica. Narra i fatti di Salò e specialmente le famose *pasque veronesi*, mostrando che non erano moti reazionari contro la libertà e le nuove dottrine, come i Francesi volevano far credere, ma popolari rivolte eccitate da un generoso risentimento contro la rapacità e l'oppressione straniera. E qui non perdona all'imprevidenza e viltà del Senato, che lasciò le provincie di Terraferma a discrezione di tutti, e non seppe valersi a sua difesa del patriottismo de' sudditi e della illimitata loro devozione al vessillo di San Marco. Nell'espôr questi fatti, il Barzoni s'accende di sdegno, e ricordando i modi superbi e provocanti con che Jounot parlava al Senato nel giorno 15 aprile 1797, non può a meno di esclamare: « Si sfacciata baldanza da una parte, e sì indecoroso avvillimento dall'altra, è forse il più strano spettacolo che abbia offerto la caduta di Venezia. E sì dispettose ingiurie e sì fiere intimazioni soffrironsi senza disdegno? Violenta in cuore mi bolle l'ira, quando a mente mi torna tanta prepotenza e tanta bassezza. » (Vol. I, cap. XXI, pag. 174). La deli-

berazione del 1 maggio 1797 colla quale il Gran Consiglio, cedendo ai voleri di Bonaparte, decretava la riforma della costituzione della repubblica, fu il segnale della sua caduta, ed il Barzoni dopo averla narrata prorompe in queste parole: « Oh! esso dovea preferire la risoluzione magnanima di seppellirsi sotto i rottami del trono, piuttosto che accettare condizioni che non dovea nemmeno degnarsi di ascoltare. Ma degradandosi più che non l'avessero degradato le stesse sue sventure, non fu nemmeno capace di pensare che il coraggio può rassodare qualche volta una corona, ma che la debolezza non la salva mai. » (Vol. II, cap. II, pag. 23).

## IV.

Caduta la repubblica, il Barzoni approfittando della libertà di stampa proclamata dal nuovo *Governo municipale veneto*, prese a diffondere le sue idee in un giornale politico da lui fondato e intitolato *L'Equatore*,<sup>1</sup> che cominciò a pubblicarsi ai 16 maggio 1797, giorno dell'entrata delle truppe francesi in Venezia. Il giornale avea per motto il verso di Virgilio — *Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur* — ed ogni numero conteneva *dialoghi* e *conversazioni* dove introducendo a parlare i caratteri più stravaganti, ritrae lo spirito dei tempi e le idee prevalenti nelle varie fazioni politiche. La rivoluzione del 1796-97 se ci risparmiò le brutte scene di Francia, fu nondimeno accompagnata da tali sconvolgimenti, lotte, errori, eccessi, sperpero d'uomini e di fortune pubbliche e private, che chi v'assistette doveva esserne vivamente addolorato. *L'Equatore* pertanto è una satira mordace e continua degli avvenimenti del tempo, dei principii, degli uomini della rivoluzione; mette in canzonatura i politicanti della giornata, parodiando le goffaggini dei novatori, le declamazioni, i furori, i fremiti dei demagoghi con quel loro frasario sonoro e vuoto che non è ancora esaurito del tutto. Spicca in special modo da questi dialoghi il contrasto tra i principii della rivoluzione e il modo violento ond'erano applicati: « Il genio della democrazia è disceso dalle nuvole su questa bella parte d'Europa, colle tavole dei diritti dell'uomo nella sinistra e lo staffile nella destra..... Il metodo ordinario è d'istituire a colpi di sciabola e di cannone il

<sup>1</sup> Un esemplare di questo giornale esiste nella biblioteca marciana a Venezia (*Miscellanea*, vol. 1845) sventuratamente non vi si trovano che i primi quattro dialoghi.

vangelo della libertà e di sacrificare l'universo a delle frasi costituzionali. » A quando a quando punge al vivo i Francesi, e *della libertà incoronata d'olivo* che vantavano d'averci regalata, fa il più comico e burlesco ritratto, enumerando tutte le novità odiose, le formalità moleste, le minute vessazioni, i continui arbitrii e le innumerevoli pastoie che i nuovi ordinamenti, le passioni, i pregiudizi e le peculiari circostanze del tempo mettevano alla libera attività del cittadino. Nei vari interlocutori il Barzoni raffigura le diverse fazioni, e dal cozzo delle opinioni fa risaltare i mali della patria, le discordie delle municipalità, la violenza eretta a sistema di governo, la corruzione dello spirito pubblico, l'intollerante fanatismo delle sette, la decadenza d'ogni buon principio e utile disciplina; per cui pieno d'amarezza esce in queste parole: « Il primiero entusiasmo più non esiste. L'Italia quasi del tutto disorganizzata, con un governo senza appiombò, senza truppe, senza finanze, senza un codice di leggi, non presenta più ormai che un inanimato cadavere compresso dalle contribuzioni, lacerato dal flagello della guerra e dilaniato dai deliri delle municipalità. In tale desolazione ed in tanta incertezza di cose, le vuote parole e le magnifiche menzogne non seducono più gli onesti cittadini che quasi disperano della salute della patria, e lo stesso buon popolo italiano è quasi nemico di quella libertà in nome della quale ha sofferto tante vicende. » In sostanza leggendo i dialoghi dell'*Equatore* si sente l'amico della vera libertà, che, stomacato dagli eccessi della rivoluzione, flagella col ridicolo tutto ciò ch'essa presentava di vizioso, di esagerato, di goffo.

Impresa, per vero dire, generosa e patriottica quanto temeraria. Perchè in tempo che gli animi erano commossi e le menti esaltate, lo spirito pubblico sbattuto da mille passioni, agitato da una successione incessante d'idee sempre nuove e non bene comprese, in preda a speranze, illusioni, timori continui; in una società che aveva abbattuto gli ordini antichi senza stabilire fermamente i nuovi; con un governo instabile senz'autorità nè forza, incerto del domani e dove le fazioni si dibattevano e si sobbalzavano colla massima ferocia, opporsi alle irruenti passioni; frenare l'intolleranza; parlare di moderazione, era non solo opera vana ma pericolosa. Difatti il Barzoni male inteso e male interpretato incorse nell'ira dei fanatici, venne in odio ai rivoluzionari che lo segnarono come nemico della libertà e giurarono di vendicarsi. Il suo giornale fu sequestrato tre volte, e si fece di tutto per impedirne la pubblicazione, massime per parte degli agenti

di Bonaparte che non potevano tollerare la insolita franchezza del giornalista lonatese.

A Venezia intanto cominciavano a sbollire un poco i primi ardori e l'ammirazione pel *liberatore d'Italia*, dopo che avevano sperimentato il suo dispotico volere e le prepotenze de' suoi commissarii, e s'era visto l'arsenale vuotato, rubati i capolavori, pagate incessanti ed enormi contribuzioni. Fu allora che il Barzoni, con un coraggio degno d'ammirazione, pubblicò violentissimo scritto intitolato: *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia, e sulla necessità che sieno fusi in una sola repubblica*. È indirizzato al generale Bonaparte, e finisce con queste parole: « Se mai vi avessi detta qualche ingrata verità e foste inteso di prendere delle misure sopra di me, acciò qualche innocente non sia involto in questa scena, segno questa carta col mio nome: *Vittorio Barzoni*. » Egli vuol metter in luce le tristi condizioni dell'Italia dopo che l'armi francesi l'avevano chiamata a libertà, mostrando che la politica di Bonaparte e le novità introdotte sotto i suoi auspicii, avevano partorito l'anarchia, traviata la pubblica opinione, disordinate tutte le patrie istituzioni; che dovunque regnava l'arbitrio, e le leggi e gli ordini liberi nulla valevano contro il dispotismo de' governanti e la generale corruzione. Si scaglia in special modo contro i rappresentanti del popolo, e li chiama « Tartufi del patriotismo, i quali scordando la loro comica essenza, e supponendo di essere indipendenti, esercitano un dispotismo, che è costantemente in ragione inversa dell'estensione del terreno sul quale sono destinati ad imperare. Reali marionette perchè da Voi dipendenti, ma protervi perchè imbecilli, fanno l'attore importante ed insolente nello stato. » L'imprevidenza, la rapacità, l'egoismo introdottisi nel governo, hanno esaurite le fonti della ricchezza nazionale, spenti i commerci, generata l'universale miseria: « Le campagne, egli esclama, sono devastate dal flagello della guerra, i villaggi esauriti dalle requisite sussistenze, le città compresse dalle enormi contribuzioni da Voi imposte, dagli arbitrii dei commissari e dall'avidità delle amministrazioni militari. » Onde conclude dicendo che, « questo cumulo d'infortuni fa che la nostra sia più una rivoluzione a gramaglia che una rigenerazione, e l'Italia non sia più ormai che una bara immensa sulla quale è stesa una generazione intera. » La forma è ampollosa e retorica ma le cose erano pur troppo vere, e ci volea per fermo non piccolo ardire di esporle sì bruscamente a Bonaparte, invocando da lui rimedio a quello stato

di cose ch'egli stesso aveva creato. Ed il Barzoni lo fa con aperta e mordace ironia chiamandolo *tribuno del genere umano, eroe immortale, redentore degli schiavi*. Lo esorta a stabilire in Italia quell'unità di governo da cui ben si sapeva quanto Bonaparte abborrìsse; e gli ricorda infine che solo dopo averla rigenerata, potrà, a imitazione di Licurgo, esiliarsi spontaneo dalla sua patria, egli così avido invece di quelle d'altrui.

Lo scritto del Barzoni <sup>1</sup> comparso la sera del 27 settembre fu per Venezia un avvenimento. In un baleno tutta la città ne fu piena. Pei caffè, ne' circoli, ai pubblici ritrovi, per le vie, sulle piazze era da tutti ricercato, letto, commentato. La libera voce dell'audace lonatese tornava certo gradita alle orecchie di molti. E i partigiani dell'antico ordine di cose, i disillusi del nuovo stato, i buoni disgustati del malgoverno della cosa pubblica, gli stanchi delle prepotenze e depredazioni dei Francesi, approvavano di gran cuore loro ed anche lodavano palesemente lo scritto, ammiravano il coraggio dell'autore, che avea messe in mostra le sventure della patria e parlata una dura verità all'uomo potente che non la voleva sentire. Se ne dovevano invece i municipali e i capi del partito democratico così fieramente attaccati; ma più ancora erano risentiti i Francesi che si vedevano presi di mira, accagionati dei mali d'Italia e segnalati all'odio dei popoli; onde con la solita soldatesca alterigia protestavano, non poter Bonaparte, non potere eglino medesimi sopportare simili oltraggi là dove avevano portata la libertà. A crescere l'esaltazione degli animi accadde la sera stessa del 27 settembre un fatto, che per poco mise a repentaglio la tranquillità di Venezia. Trovavasi quella notte il Barzoni nel caffè *delle rive* sotto le Quarantie, quando vede entrare Villetard segretario dell'ambasciata francese. Al saluto cortese che, come al solito, gli fece il Barzoni, quegli con mal piglio rispose: maravigliarsi ch'egli si acerbo calunniator dei Francesi, osasse salutare in sembianza d'amico colui che li rappresentava in Venezia. Il Barzoni risponde, e nasce un vivacissimo alterco, nel quale infiammandosi ognor più gli animi d'ambedue, Villetard prorompe contro il Barzoni in queste parole: *Voi siete un infame!* Cieco dall'ira questi tira fuori una pistola e si avventa contro il francese gridando: *A me infame? Scellerato!* Villetard che disarmato trovavasi esclama: *Vuoi tu assassinar mi?* Ed il Barzoni: *Tu lo fai dell'onor mio*; e già vibrava il colpo, quando sopraggiuntogli

<sup>1</sup> Trovasi nella Biblioteca Marciana a Venezia. — *Miscellanea*, vol. 1842, fascicolo 15.

alle spalle il gentiluomo Guerra, gli ferma il braccio e tenta di placarlo. Di fuori intanto gente che fugge, curiosi che accorrono, grida, urli, schiamazzi; d'ogni parte giungono popolani, ufficiali e soldati in arme, nasce un tumulto indescrivibile. Il pericolo non atterrisce il Barzoni che da sè respinge gli amici stretti intorno a lui per trattenerlo e placarlo: finchè tirato a forza da loro, ma sempre coll'arma in pugno e il viso rivolto a Villetard esce dal caffè per una porta che metteva sulla calle Contarina e vien nascosto in una casa privata, dove stette più giorni.<sup>1</sup>

Sparsasi la nuova del fatto colle solite amplificazioni ed aggiunte, tutta Venezia se ne commuove: democratici e bonapartisti montano in furore contro il Barzoni; i Francesi gridano vendetta; tutti poi fanno commenti e induzioni le più stravaganti. Si dice e si vuol credere che il Barzoni era l'agente di una cospirazione secreta, che il fatto del caffè *delle rive* era un colpo meditato, il segnale d'una sollevazione che avrebbe rinnovato in Venezia le *Pasque veronesi*; i Francesi soffiano nel fuoco: ognuno teme che sia per nascere qualche gran cosa; si chiudono i teatri, i soldati stanno sull'armi, si parla di metter Venezia in stato d'assedio. L'effervescenza degli animi durò più giorni, e Barzoni corse grave pericolo. Ma Villetard riconoscendo che l'uno e l'altro animati da un nobile sentimento nazionale, erano tropp'oltre trascorsi colle parole, manifestò desiderio di riconciliarsi. A tal'uopo i comuni amici concertarono un banchetto, dove i due avversari si strinsero le destre, e Villetard promise che avrebbe spiegato il fatto a Bonaparte e procurato al Barzoni il mezzo di uscir libero da Venezia. Infatti di lì a pochi giorni, quando s'intese che si procedeva contro di lui, Villetard gli dava sotto altro nome un passaporto per la Toscana, col quale Barzoni se ne fuggiva nottetempo travestito, correndo gran rischio in mezzo alle sentinelle francesi e nazionali.

Frattanto col *Rapporto* del Barzoni, perveniva a Bonaparte in Milano la notizia di questo fatto, accompagnata dalle spiegazioni di Villetard, che chiarivano il carattere affatto personale della contesa nata al caffè *delle rive*, e dalle assicurazioni del governo veneto, che lo scritto del Barzoni era un fatto isolato, riprovato dalla pubblica opinione, e ad ogni modo conse-

<sup>1</sup> Il Botta (lib. XII) narrando questo fatto, lo crede accaduto in conseguenza della pubblicazione dei *Romani in Grecia*. Il grande storico incorse in manifesto errore, perchè i *Romani in Grecia* furono stampati circa due mesi più tardi cioè nel dicembre 1797 e dopo il ritorno del Barzoni dalla Toscana.

guenza inevitabile della libertà di stampa. Ma Bonaparte che non l'intendeva così, scrisse subito a Venezia tempestando e minacciando, che il reo si cercasse, s'inquisisse, si punisse con pubblico ed esemplare castigo. Fu mestieri obbedire. Il tribunale rivoluzionario cominciò il processo, il comitato di salute pubblica ordinò la cattura del Barzoni, il quale intanto erasi già posto in salvo. Capivano per altro i municipali che questa fuga poteva esser interpretata sinistramente, e che ad ogni modo bisognava dare una soddisfazione al risentimento dei Francesi e alla collera di Bonaparte. Ai primi d'ottobre venne alla luce un opuscolo col titolo: *Rapporto del Comitato d'istruzione della società patriottica di Venezia sulla lettera di Vittorio Barzoni*.<sup>1</sup> Esso era ispirato dai capi del governo e conteneva una violenta risposta al *Rapporto* del Barzoni. Vi si dice che questi era il cieco strumento d'una congiura, estesa in Venezia e in tutta la terraferma, per abbattere la libertà e restaurare l'antico ordine di cose; che il suo scritto doveva essere il segnale e l'attentato contro Villetard il principio d'una spaventevole sollevazione; che perciò stessero in guardia i liberali, vegliasse il comitato di salute pubblica, perchè la patria era in grave pericolo. Al Barzoni poi non si risparmiarono le ingiurie più atroci, le più incredibili accuse. Si qualifica il suo scritto come infame ed incendiario e si denuncia l'autore all'odio della moltitudine, come un cittadino malvagio, un nemico della libertà e della patria; e ciò pel motivo che scriveva quelle cose contro i Francesi « nel momento che il generale in capo fissa il destino di Venezia, nel momento in cui 80,000 Francesi son pronti a spargere il loro sangue per restituire ai Veneziani l'Istria, la Dalmazia, l'Albania. Ecco (continua il rapporto), ecco, con qual moneta quest'uomo zelante della sicurezza d'Italia, paga le fatiche e le glorie di quelli che han versato il loro sangue per stabilirla. » Del resto il rapporto fa l'apologia della rivoluzione, ma evita studiosamente di ribattere le cose dette dal Barzoni, e invece si diffonde nelle più smaccate ed umilianti adulazioni alla generosità de' Francesi, magnificando la riconoscenza che tutti gli Italiani dovevano a quella « nazione gloriosa che versa il suo sangue per stabilire la libertà italiana e liberar l'Italia da' suoi oppressori. » Finisce con queste parole: « Invitto-Bonaparte, la tua gloria è al disopra della malvagità, ricevi queste voci della nostra riconoscenza nazionale; gli omaggi degli uomini puri, sa-

<sup>1</sup> Trovasi nella Biblioteca Marciana a Venezia. Volume 1842, fasc. 15, miscelanea.

ranno sempre riservati per te e per i tuoi imitatori.» I fatti poi dimostrarono ben presto qual sorta di beneficii ci apportassero i Francesi, e quali sentimenti di gratitudine dovessero a Bonaparte l'Italia e specialmente i Veneziani.

Fuggito da Venezia il Barzoni riparò a Firenze, e v'ebbe cortese ospitalità dal tipografo Molini. Quivi per altro non potea starsene gran fatto sicuro, perchè si sapeva che Bonaparte era molto indispettito contro di lui e bramava d'averlo nelle mani, ond'era a temersi, che scoperto il suo asilo in Firenze, non avrebbe mancato di perseguitarlo e di chiedere la sua estradizione al Granduca. Questi pertanto che ben ricordava la gran colpa fatta dal governo francese ai Veneziani per l'asilo dato in Verona al conte di Provenza, cercò modo d'evitar ogni briga con Bonaparte senza togliere al Barzoni la concessagli protezione; e a mezzo dell'arcivescovo di Firenze, Martini, gli fece avere una commendatizia per l'abate di Vallombrosa, presso il quale Barzoni si rifuggì verso la metà di ottobre.

La quiete di quei luoghi, la commovente amenità del sacro asilo, l'aura di pace che spirava di mezzo a quei pini secolari, a que' prati immensi, a quelle valli solitarie e profonde, valsero a dare un po' di riposo all'anima combattuta del giovane fuoruscito, e a ritemperare le forze del suo spirito alle nuove lotte e alle speranze dell'avvenire. Ma per quanto ei gustasse tutta la dolcezza di quel soggiorno, non poteva però dipartirsi dal pensiero della patria e delle grandi questioni che agitavano il mondo; per cui di spesso faceva una gita a Firenze per intendere notizie. E vi andava non senza pericolo, perchè avendolo riconosciuto alcuni francesi, fu per ben due volte insultato, minacciato e costretto alla fuga; e una terza volta presso la casa di Dante, andò a rischio della vita. La sua dimora a Vallombrosa durò poco più d'un mese. Dopochè pel trattato di Campoformio i Francesi sgombrarono la Venezia, egli fece ritorno alle lagune, dove nel dicembre 1797 pubblicò il famoso suo libro *I Romani in Grecia*, meditato nelle solitudini di Vallombrosa.

## V.

Il momento che questo libro veniva alla luce non poteva essere più opportuno. Era appena firmato il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) col quale Bonaparte tradiva all'Austria Venezia, lasciando senza protezione e amaramente disingannati

tutti quelli che illusi dalle sue promesse, avevano cooperato ad abbattere l'antico Governo. In tutto il resto d'Italia risuonavano ancora nelle orecchie di tutti, i proclami sonori e le promesse colle quali Bonaparte aveva saputo tirare a sè quanti erano desiderosi del bene della patria, amatori di libertà, seguaci delle nuove dottrine, popoli anelanti di progredire e di rialzarsi dall'abiezione. Ma in pari tempo le campagne d'Italia fumavano ancora delle devastazioni e degli orrori della guerra, e risuonavano i lamenti delle depredazioni de' soldati, delle prepotenze dei generali e dei commissari francesi. Ancor fresca era la memoria dei villaggi saccheggiati, delle città taglieggiate, delle casse pubbliche e dei monti di pietà derubati. Le enormi contribuzioni imposte coll'armi alla mano a Roma, a Firenze, a Milano, a Genova, a Parma, a Modena, a Venezia, pesavano ancora sul bilancio degli stati, ed impedivano lo sviluppo della pubblica ricchezza. Oltre a ciò erano irritate le plebi, offese nei loro pregiudizi dalle introdotte novità; i cittadini fremevano vedendo i capolavori dell'arte italiana, tolti alle nostre città e portati in Francia a decorare i trionfi del vincitore superbo. Esacerbava ognor più il sentimento nazionale la continua presenza delle truppe francesi, delle quali ci toccava provvedere ai bisogni e dissimulare le prepotenze; mentre Bonaparte e tutti i suoi non cessavano di rimproverarci la nostra debolezza, la mala fede italiana, e ci rinfacciavano la *regalata libertà*. Così si capiva da tutti che l'Italia era trattata come paese di conquista, e che le promesse onde si erano lusingate le moltitudini, finivano col ridurre la patria nostra in provincia francese o per meglio dire in feudo bonapartiano. Queste cose si sentivano e pensavano in Italia, ma l'impotenza nostra, le armi francesi, il génio affascinante di Bonaparte e lo splendore delle sue vittorie, impedivano ogni espressione di lamento e conservavano negli animi l'illusione e la speranza.

In tale stato di cose si può di leggeri comprendere, quanta curiosità dovesse destare in Italia il libro del Barzoni *I Romani in Grecia*. In questo non è da cercare la verità storica; narrando la conquista romana in Grecia, l'autore simboleggia la venuta dei Francesi in Italia, allo scopo di mostrare che le stesse cause e i medesimi effetti, gli stessi modi e fini ch'ebbero i Romani sulla Grecia, avevano i Francesi riguardo all'Italia. L'allusione non poteva essere più spiritosa, più bella, più opportuna; il Barzoni fu arguto nell'idea, potente nel colorirla, felicissimo nel risultato ot-

tenuto. Naturalmente chi più vien preso di mira è Bonaparte, così raffigurato nel console Tito Quinzio Flaminio: <sup>1</sup> « Coraggioso, intrepido nel combattimento, atto a sostener fatiche che fanno fremere la natura, accorto a tutto prevedere e a provvedere a tutto nel periglio istesso; sagace a trarre da' suoi disastri e dalle stesse infedeltà della fortuna, improvvise risorse ed impensati profitti; aggiustato ne' suoi progetti, nelle sue mire perspicacissimo, di un genio sorprendente per distribuire a tempo l'esecuzione dei suoi disegni, e per penetrare i piani dei suoi nemici; tutto artificio per operare senza scuoprirsì mai, e più artificioso ancora quando evidentemente si scuopriva; immenso negli espedienti, sempre inclinato ad intraprendere le cose difficili ed a tentar pure anco le impossibili; deciso di non abbandonare mai all'azzardo ciò che poteva esser condotto dalla prudenza; risoluto di tutto osare quando il consiglio era inutile; destro a coprire tutte le sue più gravi operazioni; d'una calma la più serena; facile ad essere costantemente spinto quasi da febbrile impeto a straordinarie imprese. » Dipinto così il carattere del giovine guerriero, viene poi a ritrarlo come uomo di stato: « Ingegnosissimo, astuto, profondo e meraviglioso perchè impenetrabile; senza fede, senza religione, senza morale, senza principii, ma molto esperto ad ammantarsi colle apparenze di queste virtù per quanto convenisse a' suoi vantaggi; aspro per natura, impetuoso, iracondo, ma capace d'imperare a sè stesso e di assumere all'uopo gli aspetti di tutte le passioni; egualmente facile a far da tiranno, che a spiegare i modi riservati, pacifici, compiacenti dell'adulatore; perspicace a conoscere il momento di fare il bene, senza aver l'anima propria a volerlo, tronco e grave ne' detti suoi inestricabile ne' suoi discorsi come nella sua condotta: costantemente assorto e costantemente dominato da una successione perpetua di viste, di desiderii, d'imprese tutte coincidenti all'aumento del suo potere; pronto a sacrificare l'amicizia, la riconoscenza, l'altrui riputazione all'esito de' suoi divisamenti, ed a servirsi della ca-

<sup>1</sup> È questo il nome del console romano, e non già *Flaminio* come erroneamente scrive il Barzoni. Del resto per non tacciare il nostro autore d'ingiustizia, è bene avvertire, che egli si vale del nome di Flaminio e lo dipinge con sì foschi colori per comodo della sua allegoria e come personaggio che più d'ogni altro si prestava a raffigurare Bonaparte. La storia in fatti ci porge un'idea ben diversa del console Flaminio. Innamorato della coltura e civiltà greca, egli nutrivà per quella nazione generosi sentimenti, e verso di essa fu onesto nel suo procedere e sincero nelle sue promesse. È per questo appunto che il Senato lo richiamò, e spedì in sua vece lo zotico e bestiale Mummio, che consumò colla barbarie che tutti sanno, la rovina della Grecia.

lunnia per tradir l'uno, soppiantare l'altro, screditar questo, perdere quello, onde allontanare ogni ostacolo dalla sua ambizione; alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio che era nell'animo loro, ed a nascondere sempre a tutti i sentimenti del suo; agile a tasteggiare sul cuore degli uomini per cavarne i secreti che gli erano utili, quanto Orfeo a sorvolare sulle corde della sua lira per trarne i suoni che gli erano necessari; ambizioso come Alessandro, avaro come Pigmalione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato.... Ecco Tito, il redentore degli schiavi, in breve tutto stringo; trattavasi di far la guerra, egli era soldato, era romano; trattavasi di aggabbare, era Flaminio. Con tante prodigiose risorse del suo ingegno e del suo carattere egli giunse ad ingannar tutti, e vi riuscì tanto più facilmente che non gli occorre che della mala fede per sedurre popoli che amavano di essere sedotti. »

Espone quindi lo stato politico della Grecia al tempo dell'invasione romana, mostrando come l'imprevidenza de' governi, le discordie e l'inerte loro condizione, aprissero le porte ai Romani; narra, le arti, le lusinghe, le astuzie di Flaminio per dar ad intendere ai Greci, che Roma non aveva disegni ambiziosi sopra di loro, ma voleva unicamente restituire alla Grecia la libertà e salvarla dall'armi e dalla schiavitù di Filippo. Descrive la famosa festa di Corinto, alludendo molto bene alla proclamazione della Cisalpina in Milano (9 luglio 1797), ed esclama: « Da tal proclamazione restarono i Greci acciecati fino a non comprendere, che una nazione potente ed orgogliosa, la quale sia riuscita ad invaderne un'altra, l'assoggetta sempre al suo dispotismo; che la libertà che ostenta donarle, è sempre una schiavitù mascherata. » Dopo ciò passa a dire come Flaminio lasciando libero freno alle fazioni, soffiando nelle discordie, e astutamente favorendo l'uno stato contro dell'altro, mirasse a indebolirli tutti, affinché i popoli stanchi dai disordini fossero costretti di guardare a lui come arbitro e pacificatore; a lui che frattanto sogguardava ridendo quelle « miserabili farse, conduceva la macchina di quei governi come un intreccio teatrale, e teneva sempre più fitti i valenti artigli in quelle repubbliche. »

Piantatosi Flaminio in Calcide, distribuisce le truppe in tutti i paesi della Grecia, e in tutti pone un *Prefetto* che vi comandava da sovrano; poi comincia a spogliare i Greci dell'armi, e quindi a richiedere contribuzioni di guerra. « Le proprietà dei popoli, egli dice, si riguardavano come spoglie dovute alle onni-

potenti ragioni dei Romani. Tito, i pretori, i tribuni, i commissari, i centurioni estorquevano tributi senza renderne conto ad alcuno; la sordida avidità degli ultimi, depredava ciò che era sfuggito alla pubblica avarizia del primo, e la loro rapacità commetteva nei rispettivi dipartimenti le vessazioni che si commettevano dal console per tutto. » Di qui lo stato deplorabile della Grecia, la rovina delle famiglie, la decadenza delle arti e dei commerci, la miseria universale. A questi mali s'aggiungeva la efferatezza degli animi corrotti dalla licenza de' costumi dal sovvertimento di ogni principio morale e religioso che dava luogo allo sfogo delle più barbare e brutali passioni. Di tutte queste cose, da lui descritte con veementissimo stile e rettoriche amplificazioni, chiama in colpa i Romani e specialmente Flaminio, « che in mezzo a questo caos di avversità nel vampo della grandezza, dell'opulenza e nel fasto di satrapa insolente, risiedeva in Calcide dove aveva guardie, armi, corte formata; e spettatore impassibile di tanti assassini da lui promossi e d'una nazione soggiogata e a terra languente, unendo alla barbarie lo scherno, spesso ripeteva che i Greci non sentivano il santo amore della patria, non il sacro fuoco della libertà, e spesso li rimproverava di mancare di quella naturale fierezza che sola caratterizza i veri repubblicani; ma se spiriti intolleranti di dispotica oppressione gli parlavano franche sentenze, se insultati dai suoi legionari respingevano l'insulto, se osavano censurare il dispotismo di Roma o di Flaminio, citava a sè dinanzi i delinquenti, redarguiva gli uni, metteva i beni degli altri a fisco, relegava questi nell'Etruria, quelli nelle rocche, e nell'eccesso dei suoi risentimenti imperversando sclamava, che i Greci erano ingrati verso i loro benefattori, e che colla irriverente loro condotta al nome romano, si rendevano immeritevoli del preziosissimo dono che nella plenitudine della sua bontà loro avea fatto il Senato. »

La politica di Bonaparte in Italia negli anni 1796-97 non poteva esser meglio chiarita e più ingegnosamente attaccata, di quel che fece il Barzoni con questa incisiva e spiritosa allusione: « Ne' suoi privati discorsi, nelle pubbliche sue proclamazioni Flaminio parlava sempre del luminoso ingrandimento della Grecia, e la indeboliva dividendola, componendola e scomponendola secondo gli sbilanci delle sue digestioni; le dipingeva il quadro della sua politica indipendenza, e soggiogavala spogliandola d'armi ed occupandone le piazze; le annoverava con enfatiche enumerazioni tutte le fonti della sua nazionale dovizia, e spossavala a

forza di incessanti estorsioni; la dichiarava libera, ma là i suoi capricci erano alta ragion di stato, le sue volontà leggi, le sue pretese diritti, i suoi pretesti titoli, le sue violenze tratti di romana beneficenza. » Di questa guisa prosegue il Barzoni narrando, come Flaminio fattosi sicuro padrone della Grecia, rompesse ogni freno alla moderazione, « si pose a pessundare le costituite sue magistrature, le sue leggi, i suoi deputati, ed a servirsi in pien meriggio della religione degli uni, della buona fede degli altri, della scelleratezza di molti, della viltà di tutti per accumulare sempre più potere, onde riuscire ad usurpare il supremo imperio in Roma. » I Greci tolleravano ogni cosa e non capivano che le discordie e la rivalità degli stati, la pazienza e codardia loro, non facevano che stimolare sempre più la romana prepotenza. Ma finalmente quei popoli infelici, stanchi di soffrire si rivoltarono. Era il grido della disperazione strappato a forza dai loro docili petti, e di lunga mano provocato e agognato da Roma. Il Senato allora si sdegna, esclama all'ingratitude e alla mala fede de' Greci, manda nuove legioni contro di loro e riduce quella gloriosa nazione in provincia romana. « Tale fu, soggiunge il Barzoni, quella funesta libertà che Flaminio proclamò con tanta ostentazione all'istmo di Corinto, e tale è il deplorabile commento che m'è pur forza di fare alla libertà che si dona. »

In questo libro il Barzoni trasfonde l'ira e la foga del suo cuore bollente; tocca con maestria tutte le corde del sentimento nazionale e cerca di scuoterlo, irritarlo, infiammarlo nella più potente maniera. La sua parola è faconda e generosa, i pensieri impetuosi ed incalzanti, lo stile veementissimo, e la retorica che tratto tratto apparisce, quasi disegna dinanzi alla potenza dell'affetto che sempre lo ispira; sicchè ti sembra un Catone impaludato nell'ampia sua toga, che respinge con fiero sdegno tutto ciò che sa di straniero e mira a corrompere le patrie istituzioni.

Pochi libri hanno la fortuna di eccitare tanta curiosità ed entusiasmo come toccò ai *Romani in Grecia*. In un momento si diffusero per tutta Italia, ricercati e letti avidamente da ogni ordine di persone. « Ne riceveva, scrive il Botta, lib. XII, molta molestia il generale Bonaparte, e ne ricercava per ogni dove l'autore e le copie; ma più il perseguitava e più era letto. » Se ne fecero ben quindici edizioni, e fu tradotto in francese, in inglese, in tedesco, in spagnuolo.

## VI.

Il Barzoni continuò la sua dimora in Venezia dal dicembre 1797 fino al terminare del 1801. In questo frattempo oltre *I Romani in Grecia*, pubblicò altri scritti d'argomento politico; d'uno dei quali *Le rivoluzioni della repubblica veneta* abbiamo già fatto parola. Colla medesima forma ed eguale concetto stampò *Le rivoluzioni della repubblica francese*, Venezia 1799. Quest'opera usciva alla luce quando la Francia, vinta dall'armi dei collegati, era condotta agli estremi, e pareva omai certo in Europa il ristabilimento dell'antico ordine di cose. Forse sperava il Barzoni che in tal modo potesse l'Italia riconquistare la sua indipendenza, riavere i suoi principi nazionali e seguitare le temperate riforme da loro iniziate. Fu nell'intendimento di preparare e confermare nella pubblica opinione questa mutazione di cose, ch'egli scrisse le Rivoluzioni della repubblica francese. Opera divisa in 24 capitoli che contengono altrettanti quadri dei principali avvenimenti della rivoluzione. Comincia con una descrizione la più poetica e seducente delle felici condizioni della Francia sotto il regime monarchico; e passandosi molto leggermente delle cause ond'ebbe origine il gran moto dell'89, ne espone con foschi colori le più importanti vicissitudini, fino al momento che Bonaparte s'impadronì del supremo potere (18 brumaio). Essa è dettata con criterii parziali e ristretti; si ferma all'osservazione superficiale e giornaliera dei fatti, senza punto indagarne lo spirito e chiarirne le ragioni. Dei moti di Francia non vede altra causa che la prevalenza della democrazia; e del resto ne descrive soltanto gli errori, i disordini, gli eccessi, i delitti. Il libro dunque non è storia, ma piuttosto una raccolta di articoli di giornale, perchè l'autore vi spiega tutta la veemenza del giornalista, anzichè la sagacia del filosofo e l'imparzialità dello storico. Ma il difetto di meriti scientifici non impedì che questo libro, lusingando le opinioni di un gran numero di cittadini, avesse un momento di fortuna; esso fu letto e diffuso, se ne fecero tre edizioni e si tradusse in più lingue.

Egual favore incontrò allora in Italia un altro suo lavoro, i *Colloquii civici*,<sup>1</sup> Venezia 1799. È la raccolta degli articoli pubblicati due anni innanzi nel giornale *L'Equatore*, con correzioni

<sup>1</sup> Trovasi nella biblioteca del civico museo Correr in Venezia.

ed aggiunte e distribuiti diversamente. L'opera consta di dodici dialoghi, lo spirito e intendimento de' quali è facilmente chiarito dal genere degli interlocutori. Nel colloquio 1° figurano: un fanatico, un benestante, un purista; nel 2° filantropo, piovano, pubblicista; nel 3° repubblicano, belgenio, censore; nel 4° nobile, bonapartista, *incredibile*: nel 5° apartista, municipale, *incredibile*: nel 6° giacobino, bell'umore, miscredente, zoccolante; nel 7° moralista, saccente, patrizio, rivoluzionario; nell'8° terrorista, solitario, filantropo, nel 9° stordito, sofista, filosofo; nel 10° *senza calzoni*, sventato; moderato, rigorista; nell'11°, dottore, contendente, pedante: nel 12° lunatico, interruttore, secondante.

A questo modo il Barzoni, infervorandosi nella politica, aveva del tutto abbandonato l'esercizio del foro, e però quando intese che nell'università di Padova era vacante la cattedra di lettere latine ed italiane, bramò conseguire quel posto. A tal'uopo nel dicembre 1801 andò a Vienna: ma invece di adoperarsi a cercar favori e protezioni per raggiungere il suo intento, vi menò per due anni vita gaia ed elegante e tutta intesa alle questioni politiche. L'autore del famoso libro *I Romani in Grecia*, doveva esser accolto col più vivo interesse nella capitale dell'Austria; per cui non tardò a stringervi amicizie e relazioni importanti. Lo storico Müller, il botanico Jacquin, lo trattavano colla più cordiale domestichezza; il principe di Rassoumowski ambasciatore di Russia desiderò di conoscerlo, lo accolse ed onorò con singolare benevolenza, tanto che divenne familiare ed assiduo frequentatore della sua casa. Per questo mezzo strinse amicizia coll'ambasciatore inglese, e specialmente con Carlo Stuart suo segretario, col principe di Sshwarzenberg, col conte di Stadion e con altri personaggi illustri. Così cospicue aderenze gli valsero credito ed importanza; egli era ammesso ai ritrovi dell'alta società, frequentava i circoli diplomatici e dovunque lo rendevano accetto il suo spirito e la sua dottrina, e spiccava pel fervore delle idee e per quel suo odio implacabile contro Napoleone. Questo sentimento inasprito dalla sofferta persecuzione, confortato dei casi della sua patria, ravvalorato dall'atmosfera politica in cui vivevasi a Vienna divenne quasi la sua passione predominante. Ogni detto, ogni atto di Napoleone, i provvedimenti del suo governo, erano sempre da lui cogli scritti e colle parole liberamente e vivamente censurati; rilevando in special modo tutto ciò che avesse ombra d'incoerenza o porgesse motivo a suscitare sospetti o timori, odio o disprezzo. L'ambasciata francese vedea di mal'occhio il Barzoni, ne spiava

i passi, ne sapeva i discorsi, e non cessava di muoverne doglianze al governo imperiale. Una sera ch'egli si trovava in un caffè di Vienna, parlando come al solito assai vivamente contro Napoleone e il suo governo, venne a contesa con alcuni Francesi che erano presenti; mancò poco che si venisse alle mani, vi fu chiasso accorse gente, finchè interpostisi gli amici tutto finì. Ma questo fatto clamoroso bastò perchè Napoleone, memore ancora del dispetto provato alla lettura dei libri del Barzoni, chiedesse alteramente a Vienna l'immediato suo sfratto dagli stati dell'Austria e della Germania. Le circostanze politiche del momento consigliavano al governo imperiale la massima deferenza ai voleri del Primo Console, e il Barzoni dovè prepararsi a partire.

Ciò saputo l'ambasciatore inglese, che aveva preso ad amare e stimare il Barzoni, chiamollo a sè e deplorando la sua disgrazia, gli promise la protezione dell'Inghilterra e gli offerse asilo sicuro sul suolo britannico. Riconoscente il Barzoni ringraziò il nobile lord e scelse per sua dimora l'isola di Malta, come luogo più vicino all'Italia. Nel gennaio 1804, munito d'un salvocondotto dell'imperatore, egli salpava da Trieste sur un legno da guerra inglese, e per la seconda volta prendeva la via dell'esiglio. Un'improvvisa burrasca lo trasportò in vicinanza delle venete Lagune, ed egli potè mandare un sospiro alla bella Venezia, dove lasciava tante affezioni, tante memorie e speranze deluse. Meditò allora sui casi della patria, pensò alla sua presente sventura ed all'umana ingiustizia, che lo costringeva a ramingar sulla terra in cerca d'un asilo, lui non d'altro reo che di amare l'Italia, di odiar la tirannide, d'aver libera la parola e il cuore animoso. Gli stava sempre dinanzi e con senso di orgoglio contemplava la figura di Bonaparte, che nello splendore della sua potenza, non si scordava di lui umile pubblicista, e lo costringeva a fuggir di Venezia, lo perseguitava in Firenze, non lo tollerava nemmeno a Vienna: dove un governo che avrebbe dovuto proteggerlo, gli negava ospitalità perchè forse lo conosceva troppo schietto e verace amatore della libertà italiana. Queste cose pensando il Barzoni, anzichè scoraggiato l'animo, sentivasi invece crescer l'odio e la lena di combattere contro chi tanto lo perseguitava. Fu allora che concepì l'idea di fondare a Malta un giornale, da diffondere in Italia e combattervi la politica napoleonica.

Di fatti appena giunto a Malta ottenne dal governo inglese uno stipendio, come direttore del nuovo giornale politico intitolato *L'Argo*. Cominciarono le pubblicazioni nell'aprile 1804 e se-

guitarono fino all'ottobre, quando il Barzoni, a meglio dinotarne l'indole ostile e battagliera, volle chiamarlo *Il Cartaginese*. Con questo giornale il governo britannico mirava a combattere l'influenza e la politica francese specialmente riguardo agli affari d'Italia, ed il Barzoni vi spiegava tutta la violenza del suo carattere, non risparmiando gli oltraggi e le satire più mordaci a Napoleone ed ai Francesi.

Di questo tempo egli ebbe incarico di scrivere a difesa del governo inglese per la rottura del trattato d'Amiens, stipulato il 27 marzo 1802, e disdetto dal re Giorgio III nel maggio 1803. Ne menava gran rumore il primo Console e non cessava di rimproverare all'Inghilterra i suoi istinti bellicosi e la mancata osservanza alla pubblica fede. Premeva quindi al governo di Guglielmo Pitt far conoscere all'Europa, che se la Gran Bretagna aveva rotto il trattato, v'era stata costretta dalla condotta infida del governo francese. Il quale senza adempiere per parte sua gli articoli del trattato che lo riguardavano, non cessava di molestar l'Inghilterra con ingiurie e prepotenze continue; la mala fede di Napoleone, i raggiri onde cercava di isolarla in Europa, i suoi disegni ambiziosi sul Levante, le continue usurpazioni in Italia e altrove, i preparativi di guerra evidentemente fatti contro la Gran Bretagna, le molestie incessanti con cui danneggiava il commercio e creava dovunque imbarazzi al Governo inglese, avevano ridotte le cose a tal punto che l'osservanza del trattato tornava a tutto pregiudizio dell'Inghilterra; per cui se apparentemente la rottura partiva da Londra, in sostanza il prepotente e il provocatore era Bonaparte. Questi concetti sono svolti dal Barzoni nel suo libro *I motivi della rottura del trattato d'Amiens* stampato a Malta nel 1804. Naturalmente egli vorrebbe dimostrare che il torto era della Francia e che l'Inghilterra aveva tutte le ragioni del mondo. Per verità il torto era così da una parte come dall'altra, bramose entrambi di venire alle mani, spinte da rivalità nazionale e dall'ambizione dei loro capi; ma nondimeno il Barzoni sostiene abilmente il compito suo, tratta la questione con acume e criterio politico, svolge gli argomenti con brevità e logica stringente, tocca con maestria le quistioni del tempo, facendo così d'un semplice scritto apologetico un libro ameno e interessante.

## VII.

Al cominciare del 1808 *Il Cartaginese* cessò le sue pubblicazioni, ed il Barzoni ebbe la direzione di un altro periodico intitolato *Giornale politico*. Ignoro la causa di questo cambiamento di nome del giornale barzoniano, se per avventura non fu il nuovo indirizzo che volle darsi al medesimo. A quel tempo Napoleone aveva invasa la Spagna, ed il popolo spagnuolo surto come un leone a difendere la propria indipendenza, avea cominciato quelle lotte feroci ed eroiche, che consumavano le falangi imperiali, deludevano i piani più ingegnosi di Bonaparte, menomavano la gloria dei suoi generali e affrettavano la caduta dell'Impero. Il *Giornale politico* mirava appunto ad incoraggiare la resistenza degli Spagnuoli e a combattere la politica francese nella penisola. Dopo la famosa battaglia di Baylen (luglio 1808), pubblicò un calorosissimo proclama, nel quale, invocando i nomi più sacri di patria, di libertà, di religione, esortava gli Spagnuoli a star saldi nella lotta, e cessare le intestine discordie per unirsi tutti contro lo straniero. Lo stile, le idee, l'enfasi di questo scritto doveano fare un'impressione vivissima sulla moltitudine e infervorarne il sentimento nazionale; per cui fu subito tradotto in spagnuolo, mandato a migliaia di copie sulle coste della penisola, e diffuso in tutti i paesi della Spagna. Agente fidato del governo inglese, il Barzoni cercava in tutti i modi di favorire la resistenza degli Spagnuoli, adoperandosi che fossero spedite da Malta e sparse su quelle coste armi, munizioni, danaro, informazioni, istruzioni, eccitamenti, e riceverne a sua volta notizia di tutto ciò che potesse interessare il suo Governo.

Colla fine del 1811 cessò il *Giornale politico*, ed al principio del 1812 il Barzoni si pose a dirigere un altro periodico *Il Giornale di Malta*, che durò fino alla sua partenza dall'isola. L'attività, l'energia e il disinteresse mostrato nel disimpegno di tanti incarichi e nella direzione de' suoi giornali, gli valsero la fiducia illimitata del governo e non piccola rinomanza; per cui tutti gli illustri visitatori di Malta bramavano conoscere e stringer la mano al profugo lonatese. Egli fu amico di lord Byron, ebbe stretta relazione con Luigi Filippo, poi re dei Francesi, e fu confidente ed amico dell'ammiraglio Bull commissario della Gran Bretagna nelle isole di Malta. Il suo nome era popolare in questa città, dove aveva saputo guadagnare l'affetto e la pubblica

stima, adoperandosi in molte occasioni per la prosperità e gl'interessi di Malta, che ormai riguardava come seconda sua patria. Nel luglio 1813 essa fu invasa dalla peste bubonica. In tale circostanza il Barzoni non venne meno a sè medesimo, nè punto smenti la nota sua intrepidezza. Come nulla accadesse intorno a sè, pubblicò senza interruzione il suo giornale, trattandovi coll'usato vigore gli argomenti politici della giornata; incoraggiava gl'isolani, e impartiva loro i suggerimenti della scienza per conservare la robustezza dei corpi, prevenire il male o minorarne le conseguenze, e cercava dissipare gli errori e i pregiudizi popolari, che in simili circostanze, ravvalorati e aggranditi dallo spavento, sogliono apportare le più dolorose conseguenze. Ebbe altresì speciale incarico dal governo di percorrere e visitare la città e le isole, con facoltà di impartire provvedimenti per la sicurezza e salute pubblica. Al difficile e periglioso ufficio adempi esponendo la vita ad ogni sorta di rischi; dappertutto la sua parola dolce e affettuosa, il suo piglio sicuro incoraggiava i timidi, confortava gli afflitti, eccitava lo zelo degli addetti a' pubblici servizi, teneva a freno i malvagi, che tra le pubbliche calamità e nel pieno disordine delle cose, maturavano i loro biechi disegni. Queste fatiche, le forti impressioni provate alla vista di tanti lacrimevoli casi e le repentine commozioni che ne subì, gli cagionarono poi una malattia convulsiva che durò parecchi anni.

Frattanto grandi cose si maturavano sul continente. Napoleone vinto dalla lega e schiacciato dal peso de'suoi errori cadeva, e il suo impero sfasciavasi. Immaginate la gioia del Barzoni. Fu il tripudio dell'animo ardente che assiste al trionfo d'una causa sostenuta con fede e costanza. È invero, per chi aveva osteggiato Bonaparte fin dagli inizi della sua prodigiosa carriera, per chi non s'era mai lasciato, come tant'altri, trascinare dal suo genio nè vincere dalla persecuzione, per chi l'aveva sempre e cordialmente odiato e combattuto colla parola e colla penna, non poteva darsi al certo soddisfazione più viva, che di veder lui umiliato e battuto, mentre dinanzi a sè le porte d'Italia s'aprivano e vi entrava con tutto il prestigio dell'esule che ritorna fra'suoi coll'aureola del martirio e la palma della vittoria. Appena dunque i Francesi sgombrarono dall'Italia egli stabilì di venire sul continente. Lo sentirono con dolore i maltesi e gli furono intorno numerosi per trattenerlo; cercarono gli amici, fece di tutto il commissario inglese per ismuoverlo dal suo proposito, ma il Barzoni bramoso di rivedere la patria dopo tredici anni di lonta-

nanza, resistette alle preghiere, e sul finire del 1814 salpò alla volta di Napoli, e di là dopo brevi fermate a Roma, a Firenze, a Venezia, passò in Lombardia.

Ma alla gioia doveva presto succedere un crudele disinganno. Egli che nella caduta di Napoleone sognava la libertà e la fortuna d'Italia, assisteva invece alla più cieca e feroce reazione; vedeva l'Italia liberata dal virile e illuminato dispotismo di Napoleone, per cader sotto il giogo d'uno straniero aborrito e preparato a spegner nel sangue perfino il nome di patria e libertà; e da esso guidati, sostenuti dalle sue baionette, gli altri principi d'Italia che pretendevano distruggere l'opera della rivoluzione, e ritenevano arte somma e precipuo scopo di governo l'infrenare ogni libertà ed oppugnare ogni civile progresso. Qui per altro non importa esaminare le opinioni e i giudizi del nostro autore sopra Bonaparte, nè giova chiarire le conseguenze buone o ree del governo napoleonico. In proposito egli non potè formarsi un concetto molto esatto, perchè essendo stato per tredici anni fuori d'Italia, incorse nell'errore comune agli esuli, di giudicare le condizioni della patria più a seconda dei propri desiderii e speranze che della realtà delle cose. Se avesse potuto conoscere davvicino gli elementi d'ordine e di progresso, che si venivano mano mano introducendo nelle leggi e negli ordinamenti del *regno italico*, avrebbe certamente modificati i suoi giudizi. Ma invece gli stavano sempre dinanzi i primi tempi dell'invasione francese; la memoria di quei tristi giorni, le umiliazioni allora inflitte all'Italia, la caduta di Venezia, trafiggevano ancora il suo cuore, fomentandovi quell'odio patriottico che sarebbe stato gloria e fortuna nostra, se tutti gl'Italiani di quel tempo l'avessero egualmente nutrito.

Del resto, che pensasse il Barzoni del governo austriaco e dello stato d'Italia dopo il 14, non lo potrei dire con sicurezza. D'allora in poi il suo nome scompare affatto dall'arringo politico, egli non partecipa più in guisa alcuna agli avvenimenti del tempo, cessa di scrivere sui giornali, e nei lavori letterari che vien pubblicando non fa mai cenno nè allusione la più lontana alle condizioni d'Italia. Nondimeno questa improvvisa e completa astensione e così perfetto silenzio, è un fatto molto significativo che non dee passarci del tutto inosservato; trattandosi d'un uomo ardente e irrequieto come il Barzoni, tanto infervorato per l'addietro nelle vicende politiche, e che si trovava nell'ancor fresca età di 47 anni. Fu dunque in lui stanchezza della vita e bisogno

di riposati studi? Ovvero soddisfazione dello stato attuale dell'Italia? O piuttosto sentiva rammarico delle tristi condizioni della sua patria e disperava d'ogni rimedio? Il lettore lo giudichi.

## VII.

Partendo da Malta egli ebbe dal governo inglese una pensione annua di 200 sterline (5000 lire italiane), colla quale e col poco che ancor rimanevagli del retaggio paterno, visse tranquillo il resto de'suoi giorni che dedicò interamente agli studi. Alternò la sua dimora a Venezia, a Milano, a Crema, a Lodi, a Brescia; attese a rivedere e ristampare le sue opere e ne pubblicò alcune di nuove. Oltre gli accennati in addietro, lasciò infatti parecchi altri lavori di minor merito ed importanza, ma che tuttavia ebbero fortuna al loro tempo. Nel 1815 stampò a Milano un volume di *Descrizioni diverse*; sono quattordici e trattano di soggetti artistici di vario genere. Nel 1820 fece una nuova edizione delle sue *Prose*, già stampate la prima volta in Venezia nel 1798; è una raccolta di descrizioni, fantasie, impressioni ed altri scritti sopra argomenti diversi e senza verun legame tra loro. Ecco il titolo dei nove capitoli che compongono l'opera *Tirsi e Galatea — Ritratti — La Psiche di Canova — Il monumento di Angelo Emo — La Venere de' Medici — Quadro di Winterson — Vallombrosa — Un solitario sulla tomba di Angelo Emo — Sopra il busto del principe Carlo*. Un'altra operetta diede alla luce nel 1825 a Lodi, col titolo *Belfonte descritto*, minuta e particolareggiata esposizione delle bellezze di quella villa imperiale; lavoro alquanto monotono, ma dove al pari che nelle *Prose* e nelle *Descrizioni*, dà prova di molto buon gusto e intelligenza nelle arti belle; descrivendo quadri e monumenti sa rilevare il merito e dare un esatto giudizio così sul concetto come sull'esecuzione, e notarne con molta aggiustatezza i difetti e le bellezze più peregrine. Parecchi discorsi letti o stampati in circostanze diverse e da lui riuniti e pubblicati in un sol volume nel 1808, incontrarono così favorevole accoglienza che se ne fecero tre edizioni, l'ultima delle quali nel 1821 a Milano col titolo: *Discorsi di Vittorio Barzoni*. Sono sei, i primi quattro furono scritti in morte di *Angelo Emo* famoso ammiraglio veneto; di *Giambattista Girardi* virtuoso cittadino lonatese ucciso dal furor popolare nel marzo 1797 in Lonato; del *Conte di Beaujolois* fratello del duca d'Orléans; dell'ammiraglio *Bull* commissario inglese a Malta;

il quinto è in onore del principe *Carlo d'Austria*, e l'ultimo il proclama diretto agli spagnuoli del quale abbiamo parlato. Il merito letterario di questi discorsi è affatto mediocre, vi abbonda la retorica, havvi talvolta vacuità di concetto, ma sono dettati con molta sincerità e potenza di affetto.

Il Pagani nel suo *Elogio di Vittorio Barzoni* letto nel 1843 all'Ateneo di Brescia, <sup>1</sup> parla d'un'altra opera *I Discorsi civici* stampati a Malta nel 1811; ma per quante ricerche io abbia fatto in parecchie città ed a Malta stessa, non mi fu possibile aver notizia di questo lavoro del Barzoni, e però son d'avviso che *I Discorsi civici* di cui parla il Pagani, altro non sieno che una nuova edizione dei *Colloqui civici* già stampati a Venezia nel 1799 e intorno ai quali abbiamo fatto parola in addietro.

Lusingato dalla benevola accoglienza che incontravano in Italia i suoi lavori, volle tentare un nuovo genere di componimento, e nel 1825 pubblicò a Roma un dramma tragico intitolato *Narina*. Esso non è destinato a rappresentarsi sulle scene, ma fu scritto ad imitazione d'un genere nuovo di letteratura allora introdotti in Francia, con cui davasi forma drammatica a novelle, dialoghi ed altri componimenti, in sostituzione del romanzo. La prova fattane dal Barzoni in Italia colla sua *Narina*, riuscì per vero dire assai poco felice. Benchè questo dramma non sia da giudicare col criterio della vera tragedia, tuttavia la *Narina* è sotto ogni aspetto una produzione mal riuscita. Il dialogo è prolisso, senza forza e talvolta soverchiamente poetico; l'azione non è spontanea, i caratteri stravaganti, gli affetti esagerati, le scene inverosimili; il fatto si svolge in un cimitero, e l'autore vi raccoglie quanto può immaginarsi di lugubre e orribile. Come produzione letteraria, il dramma del Barzoni ebbe poca fortuna e la stampa contemporanea non gli risparmiò le sue censure; nondimeno se ne fecero ben cinque edizioni. La *Narina* fu l'ultimo dei suoi lavori.

Le opere del Barzoni hanno tutte una impronta speciale e caratteristica, la prevalenza dell'affetto e del sentimento. Nessuna, per vero dire, possiede l'ampiezza e la serietà d'un lavoro profondo e di lunga mano meditato. Dettate sotto l'impulso degli avvenimenti, risentono della passione d'un animo preoccupato e rivelano tutta la veemenza propria di chi combatte le battaglie della vita; veemenza che apparisce dai pensieri non solo ma eziandio dallo stile, col quale suole esprimere e colorire i propri con-

<sup>1</sup> Questa pregevole memoria dalla quale ho attinto le notizie più importanti intorno al Barzoni, si trova nella biblioteca comunale Quiriniana a Brescia.

cetti in guisa, da lusingare oltremodo i suoi partigiani e irritare gli avversari, riuscendo così a farsi adorare dai primi, e perseguitare accanitamente dai secondi. Laonde se il merito e l'importanza de' suoi scritti dee giudicarsi con un criterio relativo ai tempi ed alle circostanze che li hanno ispirati, essi però non mancano di pregi sostanziali ed intrinseci, che ne renderanno mai sempre profittevole la lettura. Oltre al merito dell'opportunità, dinotano una chiara intuizione dello spirito de' tempi, delle condizioni dei partiti, dei caratteri e intendimenti degli uomini politici, retto apprezzamento dei fatti e rara finezza nel veder lucidamente nelle cose.

La coltura del Barzoni fu vasta e svariata ma non profonda; avea studiato in special modo la storia, l'economia, il diritto pubblico e le varie costituzioni degli stati. Conosceva il latino, sapea scrivere e parlare correttamente il francese, l'inglese, il tedesco, e possedeva una sufficiente cognizione di tutte queste letterature. Era molto appassionato della lingua e letteratura italiana, ma l'esempio e le dottrine del Cesarotti, e più ancora le vicende politiche che lo distolsero dalla calma di simili studi, impedirono che il Barzoni riuscisse quale il suo innato buon gusto, l'eletto ingegno e l'amore per gli studi classici avrebbero lasciato sperare. Il suo stile infatti è verboso e retorico, la frase scorretta, il pericardare artificioso, ed in complesso egli non è che un imitatore esagerato del Cesarotti. Questi vizi per altro sono largamente compensati dal dire vivace e facondo, dalla caldezza degli affetti, dalla varietà ed energia de' concetti; onde apparisce lo scrittore valente, che non ostante i suoi difetti si fa leggere volentieri e riesce ognora interessante. Ma in sostanza il merito degli scritti barzoniani fu più attuale e politico che filosofico e letterario, per cui, toltine i *Romani in Grecia* rimasero ben presto dimenticati, e quasi può dirsi ch'egli sopravvisse alla sua fama.

Non per questo egli è meno meritevole della nostra stima e degno che il suo nome rimanga vivo nella memoria degli italiani. Il Barzoni è incotestabilmente una delle più simpatiche figure del suo tempo. Amò del più sacro affetto la patria e per essa spese la più bella parte della sua vita e adoperò tutte le forze del suo ingegno; cittadino di liberi sensi, seppe in tempi agitatissimi conservare immacolata la propria coscienza, sempre ferma la fede ne' suoi principii; sostenne con invitta costanza le avversità, le persecuzioni, l'esilio; i suoi pensieri, le sue azioni furono ispirati dal più alto disinteresse e informati d'una rara mode-

stia; onde giudicheremo di lui degnamente ripetendo le sue stesse parole che dinotano l'alto concetto che aveva della virtù: *accorda, egli scrive nel Solitario delle Alpi, accorda la tua stima al soggetto di genio, ma affezionati solo al personaggio virtuoso, nè mai scorda esser più facile trovar un uomo di esimio ingegno, che un altro virtuoso in tutto il rigore della parola e in tutte le circostanze della vita.*

## IX.

Gli ultimi anni della vecchiaia volle il Barzoni passarli nella tranquillità della terra nativa, per cui nel 1834 fermò stanza in Lonato. Nessun altro luogo invero poteva tornar più gradito a lui, che non ostante il peso dell'età, conservava tutta la robustezza del corpo e il sereno vigor del pensiero, e potea quindi gustare l'amenità di quei luoghi, visitare le deliziose colline percorse nei giovanili trastulli e alle quali si associavano tanti soavi ricordi; tante memorie dolci e tristi ad un tempo. In Lonato egli godeva l'affetto e la venerazione di tutti. Benchè non ricco, largheggiava nei soccorsi alla miseria, e non lasciava occasione di giovare a' suoi conterrazzani, ognun de' quali era per lui un confidente, un amico. Li trattava con tanta familiarità da sembrare a molti quasi non vero ch'egli fosse quel celebre Barzoni che avea tanto fatto dire di sè; passava lieto le ore nei famigliari ritrovi e li intratteneva col suo conversare sempre faceto e geniale e col racconto delle sue infinite avventure. Così nel conforto d'una vita intemerata, finì a Lonato i suoi giorni il 22 aprile 1843, nell'età di 76 anni.

La sua memoria è scolpita nel cuore dei Lonatesi, ma è da sperare ch'essi vorranno perpetuarla ne'posterì, scrivendo sur una lapide il nome di quest'uomo che è la più bella la più splendida gloria della loro patria.

---

